

I PARADOSSI DELLA POLITICA

Giovanna Grignaffini

Deputata al Parlamento

Mi pare che un primo paradosso della politica sia emerso proprio dal discorso di Giammarinaro: e cioè l'intenzione dichiarata da parte di un Ministero, quello per le pari opportunità, di agire in contraddizione con il valore simbolico che a quello stesso Ministero viene attribuito.

Credo comunque che la formula del paradosso sia, più in generale, una figura che regola lo stato della politica e dei soggetti oggi, ponendoci di fronte all'agire politico come di fronte a "un libro non ancora scritto", per usare la definizione di Aldo Bonomi.

Voglio dire che io non penso si possa parlare di transizione solo per quanto riguarda l'assetto istituzionale e la definizione delle strategie di relazione tra i partiti: transizione significa anche che i soggetti e le loro pratiche sono invitati a ripensare la loro storia, i loro punti di vista.

Perciò, più che da riflessioni, voglio partire da una specie di diario autobiografico o, comunque, da frammenti di riflessioni teoriche e dati di esperienza, su ciò che io chiamo soggetto in crisi della politica e, dunque, anche sulla crisi della soggettività femminile nella politica.

"Chi fa politica?" è il titolo della relazione che Adriana Cavarero terrà oggi ed è una domanda che rivolgo soprattutto a me stessa, a quel soggetto "pieno" e abbastanza sicuro di sé, che tre anni fa è andato in Parlamento pensando che, fuori dalla logica della rappresentanza, fuori dalla logica della testimonianza, ci fosse la possibilità di affermare una soggettività femminile ovunque, anche nei luoghi delle istituzioni.

Questo è stato il mio percorso, quello di un soggetto che non si è mai sentito troppo vincolato ad una esperienza di quote o di pari opportunità, ma nemmeno troppo legato all'esperienza unica, non estendibile, della relazione tra donne.

Quel soggetto complesso di ieri, contraddittorio ma tutto sommato abbastanza "glorioso", è oggi un soggetto frantumato e disperso, "nomade", come direbbe Rosi Braidotti.

Dunque l'apposizione, che nel pieghevole di presentazione dell'odierna iniziativa mi definisce "deputata al Parlamento", non è in grado di sovraordinare tutti gli altri pezzi di me, le mie molteplici appartenenze politiche. All'Associazione Orlando ad esempio, che gestisce il Centro di Documentazione delle donne di Bologna, un luogo che ha provato a mettere in campo un progetto di doppia sovranità, per accennare ad un tema che è già stato qui affrontato.

Sono poi una donna che, insieme ad altre donne - Franca Chiaromonte, Fulvia Bandoli, Marida Bolognesi, Elena Cordoni, Giovanna Melandri, Elena Montecchi, Laura Pennacchi - donne parlamentari e di Governo, ha costituito un gruppo, che si chiama "X file", che costruisce iniziativa politica a partire da temi generali.

Il primo incontro pubblico ha proposto una riflessione sulla misoginia della sinistra; il secondo un dibattito sulle politiche del *Welfare* con l'economista e filosofo indiano Amartya Sen; il prossimo, a breve, affronterà le problematiche legate allo sviluppo del sistema delle telecomunicazioni: proposte che stanno ad indicare che non vogliamo prendere la parola solo su questioni che riguardano le politiche di settore. Voglio insistere ancora sul racconto autobiografico, perché in questo momento di transizione trovo particolarmente importante scambiare e confrontare esperienze: aggiungerei anche che, recentemente, da non iscritta al PDS, ho firmato il documento Izzo-Chiaromonte-Riviello forse più a partire dalla relazione con Franca Chiaromonte, che per il contenuto specifico di quel documento, in cui solo in parte mi riconosco.

E ancora con un altro gruppo di donne di Bologna - che si chiama "Il solito gruppo di donne" -, legato al PDS ma aperto ad esterne, abbiamo presentato al Congresso provinciale del PDS un documento per affermare che "il patriarcato forse è finito, ma non del tutto". E questo a partire dalla convinzione che la fine del patriarcato costituisce un processo interminabile perché riguarda non solo le strutture materiali che governano la società, ma anche le tecnologie di potere che governano le menti, i corpi ed i soggetti.

Dunque, se è vero che l'apparizione della libertà femminile costituisce un dato storico, non solo trascendentale, è anche vero che ci sono ancora molte parole, azioni, gesti da intraprendere perché la libertà femminile continui ad accadere.

E allora dove sono oggi? Qual è la forma, la struttura, la rete capace di tenere insieme questa frammentazione di presenze e punti di vista che mi attraversano?

Forse è proprio a partire da questa particolare forma di soggettività, "leggera" o a rete, che guardo con interesse alle varie esperienze che cercano di costruire nuovi punti di vista tra le donne: alle liste di donne così come al progetto avviato dalle donne del PDS di una conferenza aperta delle donne, che possa trasformarsi in associazione - non userei la parola partito - in grado di riconnettere soggettività differenti.

Una rete che può, forse, rivelarsi anche capace di farci entrare più efficacemente in altri paradossi, che credo governino oggi la nostra azione politica. Il primo mi pare emerga dalla tendenza a declinare il nesso autorità-potere principalmente come potere di parola.

Mi sembra che anche nel dibattito sollevato di recente dal carteggio pubblico tra Alessandra

Bocchetti e il Ministro Anna Finocchiaro, la dimensione del rompere o rafforzare tale nesso sia essenzialmente intesa come necessità che le donne prendano la parola su tutto. Cosa su cui non posso che essere d'accordo, avendo fatto la scelta di entrare in Parlamento proprio per prendere la parola su tutto, fuggendo dalle politiche "recintate" e, meno enfaticamente, per allontanarmi dalle politiche riservate alle donne.

Dunque, prendere la parola su tutto, senza tuttavia che ciò significhi limitarsi alla forma del commento: non vorrei cioè che il punto di vista femminile si riducesse al commento di azioni e processi che altri mettono in corso, diventando noi, o piuttosto rimanendo noi, una sorta di voce fuori campo, di coscienza critica della società. Un punto più alto e nobile da cui guardare, senza capacità e possibilità di agire. Perché potere è per me il "posse", il poter fare, ossia il dare inizio ed intervenire nei processi, provando attraverso questa azione a dare forma alla realtà.

Dare forma, che non significa necessariamente dare ordine, quanto piuttosto immettere senso, cioè modellare frammenti e porzioni ampie di una determinata realtà.

La questione centrale diventa quindi quali siano i luoghi della decisione, quali siano i luoghi nei quali tale potere si esercita: sapendo, altro paradosso, che lo stato della politica oggi, relativamente alle sue forme di manifestazione, si configura preminentemente come discorso sulla politica.

Una difficoltà, quella di cui sto parlando, che si rivela dunque condizione più generale, che non investe solo le donne.

Il fatto è che la politica è uscita da se stessa, lasciando sul campo una sorta di simulacro che produce discorsività politica, mentre il potere di agire si è andato a collocare da qualche altra parte, lontano dall'esperienza dei soggetti.

Non voglio peraltro qui negare che parte di questa capacità di decisione e trasformazione, come di costituzione del reale, in quei luoghi che chiamiamo Parlamento e Governo continui a vivere ed a manifestarsi.

Ma non si tratta più dei luoghi "esclusivi" di un potere che si è fatto sempre più impersonale, diffuso, anonimo, astratto.

Credo sia questo un campo di ricerca che sarebbe interessante indagare più a fondo.

Ancora qualche breve spunto, con l'intenzione di provare ad individuare altri paradossi, che possano funzionare da stimolo alla riflessione.

Nella concretezza dell'esperienza parlamentare mi sono dovuta scontrare con il paradosso di un punto di vista - quello di genere, a cui pure continuo a collegarmi - che, pur definendosi parziale e situato, continua ad aspirare ad una forma di totalità: un punto di vista cioè, che

aspira a dar forma a tutto il reale nella sua complessità e nelle sue articolazioni. Ed è qui che ho trovato i più duri ostacoli e resistenze da parte del reale: voglio esemplificare, facendo ancora ricorso al dato autobiografico.

Sono stata relatrice della proposta di legge sulla Riforma degli Enti Lirici - sono anche queste le cose concrete e specifiche di cui, fra le altre, capita di doversi occupare -, questione su cui appare difficile iscrivere domande ed istanze collegate alla differenza di genere.

Devo dunque assumere l'esistenza di strutture, forme del sociale, assetti istituzionali, luoghi che determinano stili di vita e comportamenti, capaci di restare sordi, ostinatamente sordi, al richiamo della differenza di genere?

Cosa faccio di fronte a questi luoghi? Mi fermo? torno indietro, inorridisco perché non vedo il lavoro possibile di un punto di vista rigeneratore? li abbandono alla neutralità del loro destino, oppure li attraverso, confidando unicamente nella testimonianza di me stessa come "altro da", che saprò eventualmente dare?

Continuo sulla strada del "paradossale", rievocando questa volta una questione più vicina a tutti, in quanto relativa alla controversa materia del riordino del sistema radiotelevisivo: mi riferisco all'insieme di provvedimenti che, nel quadro delle nuove normative europee, hanno contestualmente prorogato le concessioni per le reti Mediaset, sanato la situazione economica della Rai, definito alcune norme per l'editoria, ridefinito le norme per le trasmissioni criptate ecc.

Un vero e proprio "pasticcio all'italiana", secondo il giudizio degli osservatori, che non ha prodotto innovazioni di sistema, bensì una semplice fotografia dell'esistente. Con in più, sullo sfondo, l'ombra minacciosa di un "grande scambio", realizzato in nome della Commissione Bicamerale. Mi sono trovata - ed ho accettato quella responsabilità - ad essere relatrice di uno dei provvedimenti citati, che mi poneva di fronte ad un nuovo interrogativo: quello in cui la mediazione politica non diventa immediatamente processo di riforma, o di messa in forma, nell'accezione di cui ho parlato prima, ma piuttosto semplice luogo e strumento attraverso cui si mantiene aperta la strada di un possibile che non accade ora, ma che potrà accadere domani. Infatti, se ragioniamo sullo sviluppo del sistema radiotelevisivo, così come su quello delle nuove tecnologie dell'informazione, ci troviamo di fronte al punto nevralgico che modellerà la società del futuro, con ricadute su tutte le politiche e su quelle di genere in particolare.

Ma la domanda, che quei provvedimenti legislativi mi ponevano, non si rivolgeva alle forme ed agli assetti futuri del sistema delle telecomunicazioni, quanto piuttosto ai modi attraverso i quali rendere disponibile il presente a ciò che il domani avrebbe potuto prefigurare.

Si trattava insomma, ancora una volta, non di mettere in campo un punto di vista, ma di

salvaguardare la possibilità di una sua esplicitazione.

Si trattava di mantenere aperto e possibile un processo, senza configurarlo punto a punto.

Una zona di sospensione dunque, in cui la soggettività sembra non aver luogo ed in cui l'unica azione a portata di mano concerne l'azzeramento di false piste, deviazioni, stasi definitive.

Chi è questo soggetto che rimuove ostacoli, riempie dei vuoti, traccia collegamenti, senza neppure pronunciare, definitiva o incerta, la propria parola?

Nel quotidiano della politica continua a vivere l'ombra del neutro?